Istoria dell'
innamoramento dei
due amanti Piramo

Lucca

1824

BIBLIOGRAPHIC RECORD TARGET
PRESERVATION OFFICE
CLEVELAND PUBLIC LIBRARY

RLG GREAT COLLECTIONS
MICROFILMING PROJECT, PHASE IV
JOHN G. WHITE CHAPBOOK COLLECTION

Master Negative Storage Number: OCI00060.23

Control Number: AEO-2142
OCLC Number : 07106356
Call Number : W 381.558 It1 no.22
Title : Istoria dell'innamoramento dei due amanti Piramo e Tisbe : dei quali si racconta il lore amore, il quale fu cagione, che da loro medesimi si ammazzarono a una fontana.
Imprint : Lucca : Dalla Tipografia Bertini, 1824.
Format : 22 p. ; 15 cm.
Note : Cover title.
Note : Title vignette (woodcut).
Subject : Chapbooks, Italian.
Added Entry : Bertini, Francesco.

ISTORIA

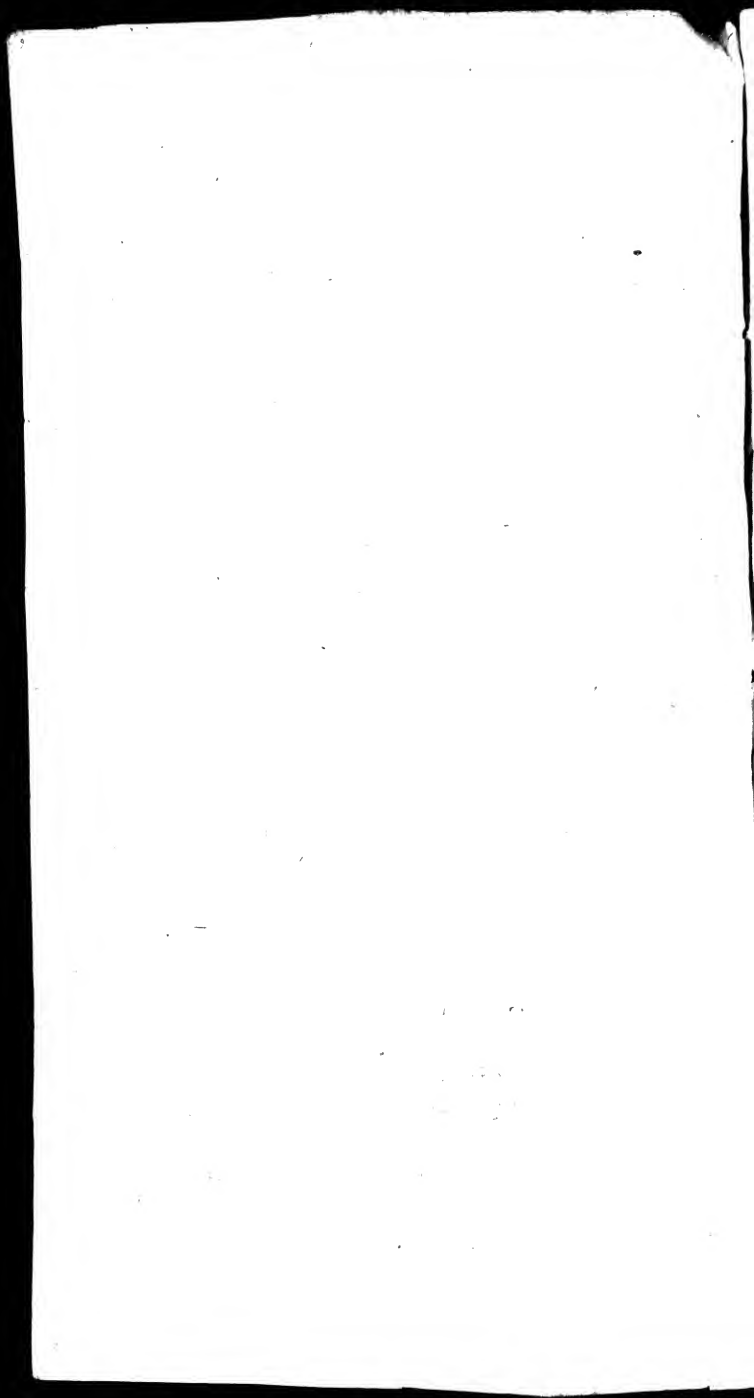
DELL' INNAMORAMENTO DEI DUE AMANTI

PIRAMO E TISBE

Dei quali si racçonta il loro Amore, il quale fu cagione, che da loro medesimi si ammazzarono a una fontana.

LUCCA 1824.

DALLA TIPOGRAFIA BERTINI

Con Approvazione.

Nobilissima donna, al cui valore
Soggetto sarò sempre fin ch' io vivo
Di cui renderò sempre laude e onore,
E degna riverenza dove arrivo;
E conforme io ho dentro al mio core
Il tuo volere in questa ora descrivo
Di Piramo, e di Tisbe, e di lor sorte,
E come per amor si dier la morte.

Ma benchè io conosca 'l mio intelletto
Non poter sodisfare al tuo piacere,
Il mio debole ingegno e piccoletto,
E non è troppo usato a tal mestiere,
Ma perchè tu non creda che il difetto
Da me proceda, acciò per non volere
Servirti ancor, nè per fuggir fatiga,
Per amor tuo mi prenderò tal briga.

Adunque se 'l mio dir non sarà ornato,
E troverai leggendo alcun errore,
Scuserà l' ignoranza il mio peccato,
Imperocch' io non son di più valore,
La colpa è tua, perchè m' hai comandato
Cose, che non son uso a tal tenore;
Ma sol per obbedir al tuo comando,
La bell' istoria ti verrò narrando.

O sommo Apollo il cui splendido raggio
A ciascun' altra stella è di splendore,
E mena ciascun dritto al suo viaggio
Inspira tanto in me del tuo valore,

E fa l' ingegno mio accorto, e saggio
Ch' io possa raccontar l' antico amore,
Di Piramo, e Tisbe in volgar versi,
Della lor morte, e de' lor casi avversi.

In Babilonia eran due Cittadini
Nobilissimi assai ricchi, e potenti,
I quali anticamente eran vicini,
E l' uno, e l' altro insieme ben volenti,
Solo un muro partiva i lor confini,
Ora ascoltate i lor fieri accidenti,
Uno avea un figliuol, l'altro una figlioletta
Piramo l' uno, e l' altra Tisbe detta.

Essendo piccolini, e di un etade,
L' un l' altro un gran bene si volia,
E fra loro era tanta caritade,
Che l' un dall' altro mai si dispartia
Crescendo gli anni cresce l' amistade,
E quel, che volea l' un l' altro chiedia,
E tanto amor l' un l' altro si portava;
Che ogni persona si maravigliava.

La fanciullezza lor era passata,
La giovanetta Tisbe grandicella
Era, e suo padre la tenea serrata,
Solo perch' era pellegrina, e bella.
E conosceva ch' era innamorata,
Sicchè temea fortemente di ella,
E nessun le lasciava andar intorno,
Come faceva prima tutto il giorno.

La giovinetta di dolor moria,
Perchè serrata si vedea tenere,
E giorno e notte sempre mai piangia,
Perchè Piramo non potea vedere,
O crudo Padre o crudel Madre mia,
Perchè tolto mi avete tal piacere?
Piramo mio, ohimè, chi mi ti ha tolto,
Che non posso veder il tuo bel volto.

Dall' altra parte il nobil giovanetto
Per la gran doglia si credea morire,
E forte si batteva il viso, e il petto,
E piangea sempre mai con gran sospire
Dicendo, chi mi ha tolto il mio diletto,
Che mi fa star in gran pena, e martire,
Maledetto tuo Padre sempre sia,
Che serrata ti tiene, o Tisbe mia.

O fortuna crudel, poich' hai spartita
La nostra cara, e nobil compagnia,
Ormai ti prego mi togli la vita,
Che più non viva in tanta pena ria,
Poich' io non vedo la faccia gradita,
La qual giocondo al mondo mi tenia,
Dammi la morte pur che son contento
Poich' io non viva più in tal tormento.

Così languendo vita sua menava,
Con dolorosi pianti notte, e giorno,
E nella mente sua ognor pensava
Come veder potesse il viso adorno,

E come il suo pensier in van tornava,
E poco gli valeva andar d' intorno,
Che a' suoi balconi far non si potia,
E Piramo di doglia ne moria.

Piramo essendo in gran malinconia,
Non finì col suo cor mai di pensare
Come trovar potesse qualche via,
Che alla sua Tisbe potesse parlare,
E modo alcun trovar non si potia,
Che al suo voler potesse sodisfare,
Così pensando un giorno per ventura,
Vide nel mur di mezzo una fessura,

Questa fessura appunto rispondia
In camera di Tisbe vaga, e bella,
Tanto operò con la sua maestria,
Che Tisbe vaga se n' accorse anch' ella,
E l' un coll' altro a parlar si venia
Con gran piacere a quell' aperturella,
Con paroline lor dolci, ed umane
Raccontavan di amor le pene strane,

Piramo le dicea, Tisbe mia cara
Dolce mio ben, e caro mio conforto,
Se tu sapessi quanto è stata amara
Questa mia vita, e la pena ch' io porto
Non potendo vedere te mia cara,
Mille volte son stato come morto,
Uomo al mondo non è che mai soffrisse
Tanto dolor, che in breve non morisse

Da che tolta mi fu tua dolce vista,
Cara mia Tisbe e più non t' ho veduta,
E' stata la mia vita tanto trista,
Morte per doglia quasi m' è venuta,
Se non che di speranza insieme mista
Col dolor grave io l' ho mantenuta,
Io ti prometto, Tisbe mia gradita,
Che da gran tempo mia vita avrei finita.

Tisbe piangendo, Piramo ascoltava
Le sue parole, e li suoi gran lamenti.
Poi dicea, caro Sire più mi aggrava
I tuoi martirj, che li miei tormenti,
Ma della morte mia non mi curava
Se non per darti noja, e discontenti,
E se non fosse stato per tuo amore,
Uccisa mi sarei per gran dolore.

Ohimè, lassa tapina, e sventurata,
O quanto amato t' ho caro amor mio.
Maledicendo chi così serrata,
Mi fa stare perdendo il mio desio,
Spesso dicendo, o madre dispietata,
O padre ben ingiusto iniquo e rio,
Perchè tu non mi lasci andare alquanto
Che veda l' amor mio, quale amo tanto.

E con sermoni savj, e pianti strani
I lor martirj, insieme raccontaro,
Ricordandosi i lor piaceri umani,
E quanto il vincer loro è stato amaro,

—

Dopoi ch' han raccontate i casi strani,
Che era già passato il giorno chiaro,
Benchè a ciascun il partir fosse duro
Ciascun dalla sua banda bacia il muro.

Poi come fu venuto l' altro giorno,
Piramo, e Tisbe, ciascun fu levato,
E con diletto poi feron ritorno
A ragionare insieme al modo usato,
Ben venga quel viso chiaro e adorno,
O amor mio, tu sei il ben trovato,
Così si salutavan con accenti,
Incominciando i lor ragionamenti.

Diceva Piramo, o gran fortuna ria
Perchè mi sei sì avversa, e così avara?
Perchè non mi dai tal modo, e via,
Che mirar possa la mia Tisbe cara,
Io l' odo, e veggio, toccar la vorria,
Onde la vita mia è tanto amara,
O Tisbe mia, se togliere potessi
Ostacol tale, e poi morir dovessi.

E tu crudel, ed invidioso muro
Perchè ritieni i due miseri amanti?
Perchè sei tu tanto feroce e duro,
Come non t' apri agli angosciosi pianti,
Ch' entrar io possa ed ivi star sicuro,
E lei facesse i modi simiglianti?
Non esser sordo a questi miei lamenti,
Ma ascolta questi miei flebili accenti.

Se troppo fosse quel che lui chiedeva,
Deh lasciami che dentro possa entrare,
Ingrati verso te pur non saremo,
Cioè obbligati ti vogliam restare,
E mille grazie a te noi renderemo,
Se tu ci lasci insieme un poco stare,
Se altro non puoi far, è quello assai
Buon refrigerio a' nostri ardenti guai.

Così spesso tornando a questo loco
Piramo un giorno cominciò a parlare,
E disse: o Tisbe sento a poco a poco
La vita mia per amor tuo mancare,
Se non mi cavi di sì ardente foco,
Non può la vita mia or più durare;
Onde ti prego per grazia tu faccia
Contento il core, ch' or amore allaccia.

Tisbe sentendo sì dolce parlare,
Rispose presto con allegra faccia,
Piramo non volerti sgomentare,
Che se far posso cosa, che ti piaccia,
La vita mia non voglio sparagnare,
Domanda pure quel che vuoi che faccia
Che son contenta in tutto d' obbedire,
Sebben pensassi di dover morire.

Piramo disse non senza cagione
Più della vita mia sempre ti ho amata,
Or dunque senza far altro sermone,
Di questo, Tisbe mia, siane pregata,

Stanotte quando tutte le persone
Ben dormiranno, fa tu sia levata,
E fuor di casa poi te n' anderai,
Fa che nessun ti senta se potrai.

E per non gire l' un l' altro cercando,
E meglio ritrovarsi insieme assai,
E stanotte nel primo sonno quando
Ognun dorme, e levata tu sarai.
E senza andar di qua, e di la cercando,
Fuor della porta tu te n' anderai,
In quel vicino, ed ameno giardino,
Dov' è la sepoltura del Re Nino.

Che dentro v' è una fontana bella,
Presso alla quale v' è un albero moro,
E quel che prima giunge stia a quella,
L' un l' altro aspetti, e lì faccia dimoro,
E questo è il modo, gentil Damigella,
Per estinguere il nostro gran martoro,
E fa d' avere a cuor, e tieni in petto
Tisbe mia cara, quanto io ti ho detto.

Tisbe rispose, omai tu ti dispoglia
D' ogni tua pena, a me lascia il pensiero
E discaccia dal cor ogni tua doglia,
Ciò che detto tu m' hai diverrà intero;
Or rallegrati, e sta di buona voglia,
Ch' essere voglio tua, siccome spero,
E fermo questo ognun si dipartio,
E l' uno e l' altro, dicendosi addio.

Era un' usanza nell' antica etade,
Quando che un Re, o gran Signor moria
Si seppelliva fuor della Cittade,
E nobil sepoltura si facia;
Il gran Re Nino di gran dignitade
Di Babilonia tenne signoria,
Venendo a morte, dice la scrittura,
Fatta gli fu mirabil sepoltura.

Adunque acciò che voi non abbiate
In questa bell' istoria alcun errore,
E che meglio comprendere possiate
Sì confuso parlar, che fa l' Autore,
In quel bel loco s' eran accordate,
Di ritrovarsi ciascun amatore,
Sperando far contenta la lor voglia,
Ma morte fe' sentir l' aspra lor doglia.

Piramo in se tutto contento andava,
Pure aspettando le dolci promesse,
Il Sole spesse volte riguardava,
E punto non gli par che si movesse,
Onde la lunga dimora lo aggrava,
Che gli pareva ognor che il dì crescesse,
Così languendo andava attorno attorno
E calò il Sole, e fu finito il giorno.

La bella Tisbe il simile facia,
Ciaschedun' ora le pareva cento,
Poi come tempo fu ciascun ne gia,
A letto a riposarsi a lor talento;

La fedel Tisbe punto non dormia,
Ma sempre stava coll' animo attento,
E sospirando tantó ebbe aspettato,
Che ognun di casa si fu addormentato.

Essendo già mezza notte passata,
Sentendo Tisbe che ciascun dormiva,
E pianamente lei si fu levata,
Colla sua bella veste si vestiva,
E fuor di casa se ne fu andata
Che ben niuna persona la sentiva,
Di notte andò senza verun sospetto
Al luogo dove Piramo avea detto.

Ella soletta senz' aver paura
Aspettava il suo amante alla fontana,
Amor la facea star pronta e sicura,
Sicchè nulla temea di cosa strana,
Poi riguardando per quella verdura,
Però che allora risplendea Diana,
Vide un Leone verso se venire,
E lei tremando cominciò a fuggire.

Fuggendo Tisbe tutta paurosa,
Il suo candido velo fu caduto,
Avea il leon la bocca sanguinosa,
Però che allora quel s' era pasciuto;
Venne alla fonte senza far riposa,
E si partì dopoi ch' ebbe bevuto,
E per ventura vide il velo in terra,
Tutto l' insanguinò se il ver non erra.

Piramo poi conobbe il velo al fonte
Allor quando il Leone si partia,
E con sospetto, e con turbata fronte
Guardò d' attorno se Tisbe vedia;
Riguardò in terra, e vi mirò l' impronte
E l' orme della fiera qual sen gia,
Poi vide il vel, che a Tisbe era cascato
E tutto sanguinoso, e lacerato.

Piramo poi che riconobbe il velo,
Che Tisbe morta sia lui si credea
Da quella fiera, e subito un gran gelo
Mortal per ogni membro li correa,
E rivoltando allor la faccia al Cielo,
Stelle, e pianeti lui maledicea,
Poi raccolse quel velo insaguinato,
Piangendo sotto il muro ne fu andato.

Era Piramo pien di mal talento,
Di mortal doglia, e di malinconia,
Faceva così duro, e aspro lamento,
Che chi l' avesse visto pianto avria,
Questa notte pensavo esser contento
Più d' uomo alcuno, che al mondo sia,
Oimè quant' ho aspettato con desio
Quest' ora, ed è smarrito il desir mio.

Quanto rimasto son ohimè, ingannato
E la speranza mia quant' è svanita,
Questa notte credevo esser rinato,
E starmi teco Tisbe mia pulita,

Ora mi trovo il più disconsolato,
Il più doloros' uom, che porti vita:
Fortuna trista qualunque ti crede,
Resta schernito, che non se n' avvede.

Ohimè tapino non credetti mai
Esser cagion di morte così dura,
Misero me perchè ti comandai,
Che tu venissi, o giovinetta pura,
In questi luoghi perigliosi assai,
E pieni di sospetto, e di paura,
Perchè prima non venni in questa riva
Ch' io saria morto, e tu saresti viva.

Orsi, Lupi, Leon, Draghi, Serpenti,
O crudel fiere, che intorno abitate,
Venite, e queste mie membra dolenti,
Misere, e triste omai pur divorate,
Della morte di Tisbe sì innocenti,
Venite sopra me, vendetta fate,
Io fui cagion di farla qui venire,
Ov' ella è, morta, io pur voglio morire;

O Giovane infelice, e tanto pura,
Che sì crudel finit' hai là tua vita:
O quanto è stata poca tua ventura,
Presto tua giovinezza è quì finita,
O fortuna crudel, iniqua e dura,
Perchè sì crudelmente m' hai rapita,
Questa donzella vaga, e giovinetta,
Ch' era di errore sì pulita, e netta.

Sia maladetto il ventre dove giacqu
E l' ora, è il punto che fui generato
Sia maledetto il giorno che io nacqui,
Che non fui tutto rotto, e dismembrato
Dopoi che alla fortuna tanto spiacque
Che mi ha condotto a sì misero stato,
Sia maladetta la mia crudel sorte.
Poichè Tisbe per me patita ha morte.

Ohimè non mai l' avessi conosciuta,
Più della vita mia l' ho sempre amata,
E dopo ch'ella fu grande cresciuta,
La Madre e il Padre la tenean serrata,
Onde gran doglia al core io ne ho avuta,
Che mille volte morte ho domandata,
Ed or aver credea qualche diletto,
Cruda morte l' ha tolta per dispetto.

Ora che giova il girmi lamentando,
Della fortuna, e bestemmiare altrui?
E quando veggo poi tra me pensando,
Ch' io di cotanto mal cagione fui,
Allora ch' io le feci quel comando,
Ch' ella venisse in questi luoghi buj,
Ma poi che fui cagion della sua morte,
La penitenza convien ch' io ne porte.

Poi prese la sua spada ch' avea allato
Riguardolla alquanto con dolore,
Dicendo; fino ad ora ti ho portato,
Acciocchè difendesti il tuo signore,

Ora convien che purghi il suo peccato,
E dargli penitenza del suo errore,
Sicchè ti prego che non ti dispiaccia,
Di darmi morte, e fuori il ferro caccia.

Dipoi che questo disse, con furore
Con quella spada il petto si percosse,
Poi si trafisse, e per il gran dolore
In terra cadde nè mai più si mosse,
Sicchè il sangue spargevasi di fuore,
Saliva in alto, come uscito fosse
Di una cannella che gettasse forte,
Così si diede Piramo aspra morte.

Tisbe tremando tutta spaventosa,
Per non fallire al suo dolce amatore,
Ritornò al luogo tutta desiosa,
Impossibile è il dire il gran timore,
Che avuto avea della fiera paurosa,
Che ancora gli tremava dentro il core,
E quando appresso fu dell' arbuscello
Vide morto giacer Piramo bello.

Allora Tisbe tutta sbigottita
Indietro si ritrasse con timore.
Ma poi che alquanto si fu rinvenita,
Andogli appresso con tremante core,
E riguardando vide la ferita,
E riconobbe il suo caro amatore;
Onde per sì gran doglia che l' afferra,
Di nuovo cadde tramortita in terra.

Poi ritornata in se tutta dolente,
Vedendo il velo suo che era cascato,
E la spada di lui sanguinolente,
E vota la guaina che avea a lato,
Con le tue mani, amore mio fervente
Conosco tu sei morto sventurato,
Poi scapigliata sopra il giovanetto
Batteasi forte il suo bel viso, e' l petto,

E piangendo bagnava il suo bel volto
E la ferita col pianto gli lava,
Dicendo, o amor mio, chi mi t' ha tolto
Qual caso strano, o qual fortuna prava
Ohimè notte infelice, e cruda molto,
Che con tanta allegrezza ti aspettava,
Credendo aver piacer diletto, e gioja,
Ma qui morto ti trovo con gran noja.

Deh perchè non rispondi se 'l puoi fare
Ch' io sono Tisbe tua quale ti chiamo,
Piramo mio, deh muoviti a parlare,
Ch' io sono Tisbe tua che tanto t' amo,
In udirsi da Tisbe nominare,
Benchè già fosse per la morte gramo,
Suspirò alquanto, e gli occhi suoi aperse
Guardolla un poco, e poi gli ricoperse.

O notte più dell' altre sventurata,
Che d' ogni crudeltà ti puoi dar vanto.
E con quanta allegrezza t' ho aspettata,
Credendo aver di te piacer cotanto,

Misera me, che son troppo ingannata,
Tu sei pur morto, e io rimasta in pianto
Ma prima che di qui voglia partire,
Disposta son con te voler morire.

Dopo la morte tua amor mio caro,
Viver non voglio più, ma per tua sposa
La morte mi darò, perchè più amaro
Mi sarà il viver che morir dogliosa,
Perchè trovar non posso altro riparo
Appresso del mio pianto sì nojosa,
Arme crudel, che l' amor mio feristi,
Fa di me quel che di lui fare ardisti.

Or che farei se ben io vivessi
Abbandonata dal mio dolce amore,
La notte, e dì converria che piangessi
E sempre stessi con doglioso core,
Onde mi converria che sostenessi
Il giorno mille morti con dolore,
Adunque molto meglio mi è morire,
Che vivere nel mondo in tal martire.

Null' altra cosa ci potea partire,
Se non la morte, quale già t' ha ucciso
Ma io far voglio, come per morire
Tu non sarai però da me diviso,
Poichè son io disposta di seguire,
Siccome vivo, morto il tuo bel viso,
E come passa il caso di tua morte,
Così morendo ti sarò consorte.

O Madre mia più ch' altre sventurata
Quanto sarà l' anima tua dolente,
Quando la figlia tua cotanto amata
Morta ritroverai sì crudelmente,
Non gioveratti il tenermi serrata,
Contro fortuna già non serve niente.
Fossi pur morta quando ch' ero in culla
Che non sarei così mesta fanciulla.

Io non sarei cagion, Madre mia cara
Di far la vita tua si acerba, e forte,
Nè di portar cotanta pena amara,
Quanto convien che per amor io porte,
Quando tu mi vedrai dentro la bara
Giacer finita la mia crudel sorte,
Ben sarei morta lieta con onore,
Or morrò con vergogna, e disonore.

Ohimè tapina, che dirà la gente,
Quando il mio tristo caso saperanno?
Benchè della mia morte sia innocente,
So che la mia follia biasimeranno,
Ma chi conosce amor com' è possente,
Per me tapina la scusa faranno,
Che contro amor non può far difesa,
L' anima poi che da' suoi lacci è presa.

Questo crudel amore son già tanti anni
Mi strinse, e prese con le sue catene,
E sempre con sospiri e con affanni,
Tenuto ha la mia vita in tante pene,

E con false dolcezze, e con inganni,
M' ha trattenuta, il che spesso intravieue
Pigli esempio ciascun che segue amore
Da me tapina, e dal mio fier dolore.

Miseramente non credo che sia
Amore di così pungente strale.
Ma solamente la persona mia,
Che destinata fu per questo male,
Quel che dev' esser convien che sia,
Forza nè ingegno contrastar non vale,
Ma faccia pur che vuol fortuna o amore
Che mi convien morir con gran dolore.

Finito che ebbe Tisbe il suo lamento
E con gran doglia molto si attristava,
Risguardando i suoi occhi con tormento
Il corpo dell' amante ch' ella amava,
Ben rimirava, poi ogni momento
Per Piramo, già morto sospirava,
E già disposta essendo di morire,
Incominciò queste parole a dire.

O caro amante mio, Tisbe dicia,
Finirò verso te ogni mio offizio;
Ma or che sola resta l' alma mia
Ti venga accompagnare in tale ospizio
E con quell' altra fedel compagnia
Sicura andar potrà in tal nequizio,
Che certa sono, che ancora mi aspetta
L' anima tua, per non andar soletta.

A voi or dico miseri parenti,
E tutti quanti siatene pregati,
Che quando dall'amor congiunti e spenti
In una sepoltura siam serrati,
Di ciò vi prego che siate contenti,
Questi in ultimo don a noi sian dati,
E tu bell' albor, che qui sopra stai,
Incontinente noi due coprirai.

E presa quella spada sanguinosa,
Subito la imbrandì senza sospetto,
E come di morir volontierosa,
Tosto la punta si ficcò nel petto,
Poi si lasciò sopr' esso dolorosa.
Come avesse la vita a gran dispetto,
E per le spalle la punta le usciva,
Così la vita sua Tisbe finiva.

Poichè fu giorno, e tutti i lor parenti
Siccome erano usati si levorno,
E non trovando i lor figlj dolenti,
Con gran tormenti si maravigliorno.
La voce si spargeva tra le genti,
E molto attorno cercando ne andorno,
E tanto qua e la furon andati,
Che alfin morti ambidue l' ebber trovati.

Di tal cosa fecesi gran lamento,
Vedendo i giovanetti sì feriti,
E ciascuno ne avea di ciò spavento;
Dai Cittadini furon seppelliti,

E furon posti dentro un monumento,
Sicchè i lor preghi furon esauditi,
Così crudel fu il fine degli amori
De' due infelici, e miseri amatori.

Giovani adunque, che seguite amore,
Pigliate esempio da' miseri amanti,
Non vi fidate di amor traditore,
Benchè si mostri dolce ne' sembianti,
Sappiate raffrenare il vostro cuore,
Se non volete vivere con pianti,
Però che 'l fin d' amor è sempre stato
Morte, vergogna, e dolor smisurato.

E non sol di costor, ma mille, e mille
Più belli esempj vi potrei contare,
Di Paris, Eristan, Ercole, Achille,
Ed altri, che saria lungo il narrare,
Che amor in questa vita dipartille
Per non saper sua voglia raffrenare,
Certamente felice è ben colui,
Che può imparare alle spalle altrui.

IL FINE.